



Il Vangelo della Domenica

4 novembre 2015

**XXVII Domenica
del Tempo Ordinario - B**

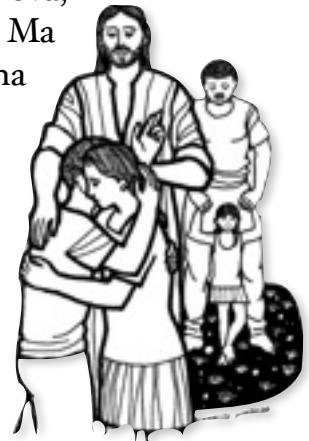
+ Dal Vangelo secondo Marco (10, 2 - 16)

In quel tempo, alcuni farisei si avvicinarono e, per metterlo alla prova, domandavano a Gesù se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie. Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla».

Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma dall'inizio della creazione [Dio] li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto».

A casa, i discepoli lo interrogavano di nuovo su questo argomento. E disse loro: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio».

Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedisce: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso». E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro.


IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA
(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Con la domenica 27a del tempo ordinario-B entriamo in una dimensione particolare e difficile del cammino catecumenario proposto dal vangelo di Mc. Nel formare gli apostoli Gesù ha un obiettivo: condurli a capire il disegno di Dio creatore, oltre la religione di appartenenza che per sua natura deforma il rapporto con Dio. Credere è entrare in questo disegno e il cammino di fede è illimpidirsi lo sguardo per «vedere» la vita con gli occhi di Dio. La fede, infatti, non è altro che un cantiere dove si realizza la costruzione del progetto della vita nella collaborazione armonica tra il progettista (Dio) e il cliente (noi). È un cantiere sempre attivo, dalla nascita alla morte e anche oltre la morte, per l'eternità. Se la religione si può vivere per forza d'inerzia perché è guidata dall'uso e dal costume, la fede, al contrario, deve essere sempre conquistata giorno dopo giorno, perché non è un'acquisizione una tantum, ma un lento e laborioso lavoro secondo la legge della crescita e della formazione. La religione ripete gesti e parole all'infinito in un contesto di immobilità che diventa immobilismo che sfocia spesso nel fondamentalismo; la fede, invece, è la ricerca di senso alla luce di un evento che «ha afferrato» la vita di chi crede: la morte e la risurrezione di Dio, coinvolgendo la coscienza, il cuore e la testa. La religione contratta, la fede dona.

La 1a lettura e il vangelo affrontano il rapporto uomo-donna dal punto di vista della radicalità della relazione come è vissuta da Dio. L'annuncio sconcertante è il seguente: la relazione uomo-donna non è una relazione qualsiasi che dipende dalla volontà dell'individuo; essa è lo spazio privilegiato dove Dio esprime in pienezza l'alleanza con l'umanità e il progetto di tutta la storia. Questo è possibile solo nell'incontro di due libertà: quella di Dio e quella della persona, perché senza libertà non può esistere né vita, né fede, né alleanza. Tutto questo s'intende con l'espressione: «il matrimonio è un sacramento», cioè la profezia dell'innamoramento esclusivo di Dio per ciascuno di noi e per tutta l'umanità.

La domanda da farci è: oggi i credenti comprendono questo «vangelo nuziale»? La risposta è negativa. La maggior parte dei matrimoni che si celebrano «in chiesa» (quasi tutti) non sono sacramenti, ma celebrazioni pagane dentro un vuoto contesto liturgico: convivenze pubbliche con l'approvazione della parrocchia. Molti si sposano «in chiesa» per fare scena, altri per fare piacere alla famiglia, altri per scaramanzia, altri per chiedere la benedizione di un generico Dio, altri per tradizione; quanti si sposano «nella Chiesa» per rispondere a una vocazione profetica che li convoca per inviarli nel mondo ad annunciare con la loro vita sponsale a uomini e a donne, loro contemporanei, che Dio li ama di un amore esclusivo, senza condizioni?

Gli uomini hanno stravolto il disegno originario di Dio, instaurando un sistema di potere maschilista che sottomette la donna a un'autorità senza mandato e senza dignità. Gesù stesso afferma con amarezza che «al principio non era così» (traduzione letterale di Mt 19,8; cf Mc 10,6). La crisi del matrimonio nasce dall'usurpazione del matrimonio stesso che ne hanno fatto gli uomini. Nel vangelo, Gesù riporta la natura del matrimonio, almeno a livello di aspirazione e di progetto, al piano originario del creatore. Egli sfugge alle diatribe se il divorzio sia lecito oppure no, perché è un falso problema, situandosi nell'alveo della profezia che la relazione uomo-donna contiene nella verità profonda del suo esistere.

Contro la mentalità del tempo che puniva l'adulterio della donna in modo molto più pesante di quello dell'uomo, Gesù pone sullo stesso piano sia il comportamento dell'uomo sia quello della donna, riportando così alla verità originaria la parità strutturale della coppia: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio» (Mc 10,11-12; cf Es 20,14; Dt 5,18; Lv 18,22). L'incontro esclusivo «uomo-donna» non è finalizzato all'interesse «privato» della coppia, ma è il luogo privilegiato della responsabilità del futuro del creato. Uomo e donna sono associati all'atto creativo di Dio perché porta in sé il nome delle generazioni future che avviene attraverso la procreazione.

Qual è il fondamento di questa relazione radicale? Perché la relazione uomo-donna è così unica che coinvolge la vita e il destino stesso del singolo uomo e della singola donna fino a indurli ad «abbandonare il padre e la madre», cioè la relazione più radicale dell'esistenza? In che senso Dio è coinvolto nella relazione uomo-donna? Perché il rapporto sessuale tra uomo e donna non è nella disponibilità dei singoli individui, ma è assunto da Dio come l'espressione suprema della sua identità di Dio da farne il segno visibile del «sacramento» sulla terra?

La risposta è nella 2a lettura. Gesù accetta di essere fatto inferiore agli angeli entrando così nella dinamica della sofferenza, del limite e della morte: svuota sé per dare consistenza agli altri. Ciò significa che Dio è uomo vero, non per finta; lo è in modo così reale che l'umanità stessa diventa la cifra di riconoscimento della divinità. Certo, Dio avrebbe potuto scegliere un «segno» tangibile, impressionante da colpire le intelligenze; invece ha scelto la relazione più radicale e più fragile che esiste nell'umanità: la relazione uomo-donna, alla quale ha affidato il compito di esporre, di raccontare la sua natura intima di Dio-relazione: la Trinità.

Nel prendere la «carne» del maschile-femminile che diventa «una cosa sola», la Scrittura anticipa l'incarnazione del Lògos in una «vera carne»: «Il Lògos-carne fu fatto» (Gv 1,14) e cioè la divinità nella sua trascendenza si fa fragilità, corruttibilità, precarietà e immanenza: «non ritenne un privilegio l'essere uguale a Dio, ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7). Con questa incarnazione che lo espone all'inferiorità degli angeli, Gesù dice che Dio può essere incontrato solo nella esperienza umana. In altre parole, il luogo dove si può cercare e trovare Dio è la vita che si snoda nella storia delle relazioni, tra le quali quella sessuale-affettiva tra uomo e donna, è la più completa, l'unica e la sola che Dio stesso sceglie come espressiva della sua natura e del suo progetto, appunto come «sacramento». Per la Bibbia infatti l'esperienza sessuale della coppia «uomo-donna» non è un gesto, ma un atto di conoscenza descritta con il verbo «*yada'*» che significa «conoscere sperimentalmente»: il rapporto sessuale è l'atto conoscitivo più profondo esistente nell'umanità perché svela la natura intima della singola persona nella sua prospettiva comunitaria.

Per correre ai ripari del fallimento religioso del matrimonio, la gerarchia cattolica non ha saputo fare altro (e continua a non fare altro) che proporre lo scempio dei CPM (Centri Preparazione Matrimonio), resi obbligatori per la celebrazione religiosa. Con sei o meno incontri con gli interessati si pretende di arginare la diga della deriva del senso di fede non solo del matrimonio stesso, ma anche del «sistema religioso» che non regge più. L'istituto del CPM era nato come ipotesi di catechesi per almeno un anno; invece è stato trasformato in un obbligo giuridico, cioè in documento di carta inutile: «Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo porta via qualcosa alla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore» (Mc 2,21).

Bisognerebbe avere il coraggio di ritornare alle origini, quando non esisteva il matrimonio religioso né la celebrazione avveniva in chiesa, né davanti al ministro di culto. Ciò che valeva era l'accesso alla vita di fede come incontro con il Signore Gesù morto e risorto che ha portato nel cuore stesso della relazione il «mistero pasquale», svelando l'unione dell'uomo e della donna come profezia vivente dell'amore di Dio. Diventando cristiani, acquistava valore anche la vita quotidiana degli sposi e dei figli, della cui crescita i genitori sono responsabili.

È l'incontro con il Cristo che configura il significato originario di «sacramento» per il matrimonio: non nel senso di azione sacra, ma in quanto espressione privilegiata della rivelazione di Dio. Si potrebbe dire per analogia che il matrimonio tra due credenti in Gesù Cristo, da un lato è la «confessione» della sua signoria che attraverso lo Spirito permea tutta la vita e dall'altro è una nuova «Scrittura» con cui Dio traccia, descrive e propone la sua e la nostra storia. Ogni matrimonio tra un uomo e una donna è una «lettera d'amore» che Dio scrive a tutta la comunità dove si celebra. Questa Scrittura coniugale o Vangelo nuziale non è scritta con l'inchiostro, ma nella carne palpitante dei due sposi che formano una sola persona nuova, una nuova personalità: «Voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani» (2Cor 3,3).

Tracce di omelia

Il tema che offre la liturgia di oggi è delicato perché tocca ciascuno di noi, specialmente le persone sposate e quelle che vivono una relazione profonda, anche se a volte problematica, o che hanno sperimentato la rottura del loro rapporto con la separazione o il divorzio, ma anche coloro che hanno fatto la scelta della convivenza o del matrimonio solo civile. Oggi però non parliamo di queste realtà che comportano in sé dolore e sofferenza, anche se esse sono coinvolte nelle cose che diremo. Non spetta a noi giudicare le scelte di chi ponderatamente ha scelto l'una o l'altra soluzione che, lo crediamo veramente, corrisponde alle esigenze di pace di ciascuno. Dio stesso non vuole che viviamo nell'angoscia e nella disperazione e lui sì che non carica «gli uomini di pesi insopportabili» (Lc 11,46) perché ha preso solo di sé il peso della croce dell'umanità.

Nessuno si senta giudicato, ma ciascuno di noi sia attento a quanto la Scrittura propone come ideale e come obiettivo all'interno di un disegno di amore che non vuole essere un peso, ma una liberazione radicale e definitiva. Proviamo a verificare la nostra realtà con il disegno di Dio e valutiamo quale corrispondenza vi sia tra di essi. Ci poniamo la domanda: che cosa la Scrittura ci insegna sul matrimonio come progetto di Dio? Solo dopo, ognuno di noi può riflettere su di sé e ascoltare la risonanza che lo Spirito opera dentro il nostro cuore. Il primo passo è cercare di entrare dentro il senso delle parole per capire ciò che dice la Scrittura.

Sono necessarie due premesse brevi. Viviamo in un contesto di religiosità diffusa all'interno di un mercato religioso che, giocando sulle debolezze, le paure e le fragilità degli individui, offre una gamma vastissima di «religioni-fai-da-te» che sono la risposta ad una propria immaginazione di Dio, ma nulla hanno a che fare con la fede in una Persona viva con la quale entrare in relazione di vita. La società di oggi, pur così avanzata a livello scientifico e tecnico o forse proprio per questo, è affamata di religiosità consolatoria che si esprime ad intermittenza: si usa quando se ne ha bisogno o quando non si hanno soluzioni razionali a problemi, situazioni e scelte; è come prendere una medicina eccitante o calmante a seconda dei casi.

Buona parte del popolo cristiano appartiene a questa dimensione religiosa che non fa riferimento né alla Scrittura, né alla fede, né a Gesù Cristo, ma soddisfa un bisogno ancestrale di vaga protezione. Si cerca il miracolistico e il contatto materiale della statua, la processione, la candela, le parole ripetitive, ecc. I sacramenti e, in modo particolare il matrimonio, sono vissuti come momenti di contatto con il divino a livello magico e solo esteriore: non si capirebbe perché il divorzio dei matrimoni religiosi raggiunge percentuali altissime: su 100 matrimoni celebrati in chiesa oltre 80% finisce in divorzio.

C'è qualcosa che non funziona nel matrimonio religioso, di cui non si vuole prendere coscienza per porvi rimedio perché comporterebbe la dichiarazione ufficiale del fallimento della Chiesa nel suo aspetto formativo. Il matrimonio «in chiesa» (luogo fisico) non è un sacramento, cioè un incontro generativo a livello di vita, ma una festa esterna costruita attorno ai contraenti dove l'aspetto religioso del matrimonio si riduce a poco più o meno di una «benedizione» che non si nega mai ad alcuno. Un placebo consolatorio e inutile. Perché sia sacramento è necessario sposarsi «nella Chiesa» come «profeti dell'alleanza» di Dio in Gesù.

La prima lettura riporta un brano del racconto della creazione della tradizione Yahvista databile intorno al sec. X a. C e definitivamente messa per iscritto nella forma attuale nel 444 a.C. quando si formò la Toràh (il Pentateuco) come la possediamo oggi. Il racconto nasce in un ambiente maschile che considera la donna giuridica- mente invalida ed esclusiva proprietà dell'uomo come il bue, l'asino, il servo e la serva (cf Es 20,17; Dt 5,21). Qui la donna è vista come «aiuto» all'uomo, quell'aiuto che Adam non ha trovato tra le cose e tra gli animali: la donna esiste in funzione dell'uomo. Se la donna nasce come «aiuto» all'uomo (cf Gen 2,18-20), la sua dipendenza da lui è la sua natura: essa, cioè, si realizza nell'essere sottomessa all'uomo; in questo senso la donna non esiste in quanto persona, ma vive in funzione di qualcuno. E' sempre proprietà di qualcuno (padre, marito).

L'uomo al suo risveglio vede la donna e la definisce in apporto a sé: «carne della mia carne e osso delle mie ossa» (Gen 2,23). La stessa procedura troviamo negli scritti paolini (cf 1Cor 11,9; 1Tm 2,12). Di primo acchito questo sembrerebbe lo stato delle cose e così pare ad una lettura superficiale della Scrittura. Molte volte abbiamo detto che la Parola di Dio ha «settanta significati» per cui bisogna avere la pazienza di scavare o meglio di lasciarsi scavare dalla Parola che come una goccia penetra anche la roccia. Nonostante o proprio perché ci troviamo in una cultura e in un ambiente estremamente maschilista, la Parola di Dio introduce elementi di novità che sono dirompenti e rivoluzionari. Li passiamo in rassegna.

a) L'uomo nel giardino di Eden è l'immagine visibile del creatore, di cui esercita il potere di vita o di morte in forma vicaria espresso nella potestà di «dare il nome». L'uomo dà il nome agli animali e alle cose (Gen 2,18-20), cioè esercita la sua «signoria» su tutto il creato come luogotenente di Dio: il nome nella cultura semitica significa la natura intima di chi lo porta e «conoscere il nome di qualcuno» significa avere un certo potere su di lui. Nonostante ciò però l'uomo ha un problema: nessuno degli esseri viventi sui quali esercita il potere di vita e di morte (= dare il nome) risponde al suo bisogno fondamentale di «essere in relazione».

b) L'uomo non realizza se stesso nel dominio o nel potere perché alla fine si ritrova solo e insoddisfatto: cerca ancora un incontro che possa rispondere al suo anelito di relazione nella comunione. L'uomo cerca la sua identità e non la trova, ma la scopre solo quando vede la donna davanti a sé perché scopre in lei la parte mancante del suo essere incompleto: nel momento in cui vede la donna, egli scopre con stupore e ammirazione la parte migliore di sé (cf Gen 2,23), davanti alla quale si ferma la «signoria vicaria» di Adam perché egli non può esercitare alcun potere su di essa: non può darle il «nome».

c) La donna è creata direttamente da Dio, senza alcuna partecipazione attiva dell'uomo perché egli dorme mentre Dio crea la donna. Facendo cadere un torpore sull'uomo, Dio sottrae la donna alla discrezione del maschio. Davanti ad essa, l'uomo può esprimere solo il suo stupore perché in lei vede riflessa l'immagine di se stesso e insieme riassumono quella di Dio (cf Gen 1,27). Adam è creato dalla polvere del suolo (Gen 2,7) come «ogni sorta di bestie selvatiche e... uccelli del cielo» (Gen 2,19), da cui deriva la parentela dell'uomo con la terra e il regno animale. Il nome alla donna non è dato da Adam, il quale si limita a prendere atto della sua esistenza.

Nota. La tradizione giudaica insegna che Dio per creare Adam diede ordine a Gabriele di raccogliere un pizzico di polvere dai quattro angoli della terra che egli impastò. Con questo impasto «universale» diede forma all'uomo che ha una natura fragilissima perché è tenue come la polvere della terra, ma è anche superficiale perché la polvere è lo strato più esterno della terra e basta un soffio di vento per portarla via: «Sì, sono un soffio i figli di Adamo, una menzogna tutti gli uomini: tutti insieme, posti sulla bilancia, sono più lievi di un soffio» (Sal 62/61,10) e ancora: «l'uomo è come un soffio e i suoi giorni come ombra che passa» (Sal 144/143,4).

d) Al contrario, la donna è tratta da una costola dell'uomo, la parte più interna e protetta del corpo, cioè qualcosa di vivo e profondo, nobile perché vivente. Il termine ebraico «*sēlā'* – costola» potrebbe derivare dalla lingua accadica e significare «vita». I Padri della Chiesa mettevano in relazione la creazione di Eva dal costato di Adam con la nascita della Chiesa generata dai sacramenti scaturiti dal costato di Cristo (Gv 19,34)7. Adam non assiste alla nascita di Eva perché Dio lo ha fatto piombare in sonno profondo (è la prima anestesia in assoluto della storia), quasi a dire che Adam è assente e non può vantare diritti che non vengano dalla comunione. Adam è senza coscienza mentre Eva viene formata e quando si sveglia scopre che colei che gli sta di fronte è corrispondente a qualcosa di mancante in lui: l'uno e l'altra sono essenziali e nessuno dei due può vivere senza l'altro perché la donna è della stessa natura dell'uomo.

e) Al suo risveglio Adam non può fare altro che stupirsi di fronte alla parte di sé che è la donna [traduzione letterale]: «Disse Adam: «Questa (è), ora sì/ finalmente, osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne. Questa sarà chiamata “uoma” perché da «uomo» è fu presa questa» (Gen 2,23). Il pronome dimostrativo «questa» ripetuto per tre volte «Questa è ... osso ... questa sarà chiamata ... fu presa questa ...» è un modo ebraico per indicare lo stupore assoluto di fronte ad una realtà che Adamo non poteva nemmeno immaginare. La donna è carne della carne dell'uomo, cioè è fatta con la stessa fragilità, ma è osso delle ossa di Adam, cioè è fatta con la parte più resistente del corpo e più interna, per cui è intima ad Adam di cui costituisce la forza. Diventando «una sola carne» nel rapporto sessuale, i due non fanno altro che ricomporre il principio unitario da cui sono stati generati e in quanto uomo e donna, solo così si riconoscono immagine di Dio creatore. Se l'uomo e la donna ricompongono l'unità originaria, solo insieme possono aspirare ad essere «immagine e somiglianza di Dio» (Gen 1,27), non separatamente.

Quando l'uomo e la donna fanno l'amore esercitano come sacerdoti il ministero eucaristico della nuzialità, sperimentando in sé la presenza esclusiva di Dio che in loro «carne diventa»: l'Invisibile diventa visibile. Fare sesso significa prendere coscienza della propria identità e rivelarsi l'uno all'altra come porzione dell'immagine di Dio. In questo contesto l'esercizio della sessualità tra uomo e donna è l'atto religioso più compiuto e l'azione liturgica più completa che possa esistere nel creato: è la lode a Dio che è Amore (1Gv 4,8).

La lingua italiana non riesce ad esprimere l'assonanza che sviluppa quella ebraica che usa il termine «'iš – uomo» e «'iššāh – uoma/donna». La definizione della donna non è un nome, ma semplicemente il femminile di «'iš – uomo» per dire la piena identità tra i due. In italiano corrisponderebbe al binomio: uomo/uoma. Insegna la tradizione giudaica che il Signore, cioè Yhwh (in ebraico), nell'atto della creazione ha posto una porzione del suo nome «Y-h-w-h» nell'uomo e nella donna, secondo lo schema seguente:

Vocabolo	Consonanti alfabeto ebraico							Corrispondenza e significato	
Valore lettere →	1	10	300	5	6	5			
Signore =		y 10		h 5	—	w 6	h 5	Yhwh = 26 (= 8)	Pienezza (=7+1)
Uomo =	' I	y 10	š 300		—	-	-	'y š = 311 (= 5)	Imperfezione (6-I=5)
Uoma / donna =	' I	y 10	š 300	h 5	—	-	-	'y šh = 316 (= 10 = 1)	Reintegra la perfezione: (= I+5=6; v. sopra)

L'uomo ha ricevuto da Dio una sola lettera del Nome santo e cioè la «y» (yod), mentre la donna ha ricevuto due porzioni del Nome di Dio e cioè le lettere «y» (yod, in comune con l'uomo) e la lettera «h» (he) che ricorre due volte nel Nome di Dio per cui alla fine la donna è portatrice della metà del «Nome» di Dio, mentre l'uomo ne porta un quarto soltanto. Da ciò deriva una verità semplice: l'uomo e la donna insieme sono l'immagine quasi perfetta di Dio (1+1), ma non possono esaurire Dio che è sempre più abbondante di quanto possiamo immaginare (il 6 restante). Ne consegue che non può coesistere l'uomo da solo, né la donna da sola, ma solo insieme uomo/donna sono partecipazione del Nome di Dio e della sua vita. La relazione che lega uomo e donna si chiama «amore». In ebraico «amore» si dice «'ahabah» le cui consonanti ('_h_v_h) sommate insieme hanno il valore numerico di 13 (= 1+5+2+5), cioè la metà esatta di 26 che è il valore del Nome «Yhwh», come a dire che nessun uomo e nessuna donna possono da soli «essere in Dio» perché mancanti dell'altra metà dell'amore necessario: l'amore deve essere «trinitario» altrimenti non sta in piedi.

Nota biblica. La lingua ebraica estende questa «trinità» anche alla triade che nasce da questo rapporto: padre-figlio-madre. Padre in ebraico è «'ab» e ha il valore di 3 (= 1+2), madre «'em» ha il valore di 41 (= 1+40): mettendo insieme padre e madre si ha la somma di 44 che è il valore numerico di figlio, in ebraico «yeled» (= 10+30+4). Il figlio non è la somma, ma la simbiosi del padre e della madre: è la loro relazione d'amore vivente, quasi a dire che l'amore del padre e della madre (=13+13) ritrovano pienamente se stessi quando sono immersi in Dio (26 = 13+13) e da lui ricevono un'abbondanza di amore che non possono contenere e che quindi chiamano un altro perché sieda alla loro mensa a condividere la loro esistenza: il figlio (44 = 3+ 41).

Questo è il contesto di riferimento in cui si muove Gesù e solo in questo contesto si può capire il suo insegnamento, altrimenti come avviene oggi ci si perde dietro il giuridicismo del divorzio sì o divorzio no e si parte da presupposti che nascono solo dalla confusione. La parola chiave che Gesù pronuncia è «in principio - bereshit» che è un invito esplicito a tornare all'origine, cioè al fondamento che evidentemente

è stato smarrito lungo la storia che è anche un processo di allontanamento da Dio. Se applichiamo questo richiamo di Gesù alla nostra situazione di oggi, ci accorgiamo subito che i parametri da cui partiamo sono completamente fuori posto se non sbagliati perché noi ragioniamo in termini di convenzioni e di convenienze: di fronte ad una situazione dolorosa, ci sembra logico dire: «ma perché non si separano, non divorziano?». Gesù non si ferma alla casistica, ma ci invita alla riflessione invitandoci a sostare nel cuore stesso della nostra coscienza. Se dobbiamo interrogarci sul «principio», forse vuol dire che siamo giunti alla «fine» e si rende necessario un ritorno alle condizioni originarie.

Bisogna ricominciare dal «principio» che consiste nella formazione permanente che coinvolge tutta la vita e questo si può fare solo se i pastori responsabili non si preoccupano del matrimonio al fine di riempire le loro statistiche, ma se si preoccupano della formazione cristiana del popolo di Dio che ha diritto di avere e conoscere la Parola di Dio e di accedere consapevolmente alla vita di Dio espressa nei sacramenti. Bisogna avere coraggio e ripartire dalla ri-evangelizzazione della Chiesa stessa, come ebbe a dire profeticamente Paolo VI: «Il Concilio Vaticano II ha ricordato e il Sinodo del 1974 ha fortemente ripreso questo tema della Chiesa che si evangelizza mediante una conversione e un rinnovamento costanti, per evangelizzare il mondo con credibilità... Il contenuto del Vangelo, e quindi dell'evangelizzazione, essa lo conserva come un deposito vivente e prezioso, non per tenerlo nascosto, ma per comunicarlo... Inviata ed evangelizzata, la Chiesa, a sua volta, invia gli evangelizzatori... Finalmente, chi è stato evangelizzato a sua volta evangelizza» (Esort. Ap. *Evangelii Nuntiandi* (8.12.1975) 15, 24).

E' tempo di scegliere: o la Chiesa decide di diventare il luogo della Parola che significa essere momento di formazione della vita per la vita, offrendo prospettive alte, oppure morirà come sta morendo: una stazione ferroviaria dove ognuno stacca il biglietto per la meta che vuole. Una stazione ferroviaria non diventerà mai una comunità che celebra la morte e la risurrezione di Gesù, figlio di Dio e figlio di Maria.

I passaggi obbligati sono i seguenti:

- Scindere il matrimonio civile da quello religioso con abolizione del matrimonio concordatario che è il vero ostacolo al «sacramento» e la causa prima della confusione.

- Invitare chi vuole a sposarsi tranquillamente in comune o a convivere, senza condizioni di sorta.

- Chi vuole sposarsi «nella» Chiesa (non semplicemente «in chiesa»), inizierà un cammino di catecumenato che accompagnerà la coppia per anni, fino a quando la coppia stessa, eventuali figli e l'accompagnatore non concordano che sia arrivato il tempo di dare forma visibile e compimento all'intero cammino.

- La coppia attorniata dalla comunità nella quale ha sperimentato l'iniziazione alla fede celebra il sacramento come momento eucaristico dell'intera comunità, assumendosi pubblicamente il compito profetico di testimoniare con la vita d'amore l'alleanza che Dio intende stipulare con tutta l'umanità.

- La comunità si fa carico della nuova coppia e la introduce nella mistagogia della chiesa locale per vivere insieme da risorti chiamati alla vocazione del matrimonio. Questo è un punto decisivo perché il matrimonio non è la risposta ad un bisogno degli individui, ma la risposta ad una vocazione, ad una chiamata, in cui lui diventa padre adottivo di lei e la sposa madre adottiva di lui e insieme sono figli del Padre. Ciascuno dovrà rendere conto nel giorno del giudizio dell'altro perché dal momento del matrimonio con Dio e con la Chiesa, l'uomo non è più libero di cercare e trovare Dio a suo piacimento e così anche la donna, ma entrambi cercheranno e potranno trovare Dio solo attraverso l'altro/altra. Lui è la via di Dio per lei e lei è la via obbligata di Dio per lui e insieme sono la via obbligata di Dio per il figlio. A questo punto non c'è più bisogno di catechismi finalizzati ai sacramenti perché la formazione e la crescita avviene nella vita e nella comunità dove ciascuno prende coscienza della propria porzione di amore e di Dio per metterla in comune e condividerla nella relazione d'amore che diventa anche relazione eucaristica. Nella coppia, il rapporto sessuale è l'Eucaristia domestica che essi celebrano come profeti e sacerdoti dell'amore per esercitarsi nell'arte di amare ed essere sempre pronti a dire senza parola agli altri il vangelo della loro nuzialità: guardate come ci amiamo e sperimentate come Dio vi ama.

Coloro che dall'esterno guardano la coppia cristiana che si ama, vedendola, dovrebbero potere dire non «guarda come si amano», ma «guarda come Dio ci ama». In questa coppia, ne siamo certi, non c'è né può esserci spazio per la separazione, il divorzio perché l'uomo cresce nell'amore di Dio attraverso la moglie e questa vive l'amore di Dio attraverso il marito e non sono loro che camminano l'uno verso l'altra, ma è Dio che li conduce per mano e li fonde insieme e qualsiasi difficoltà la vita apporterà, sarà vissuta e annegata in un mare di amore senza calcoli e senza confini. Tutto il resto, separazione, divorzio, ruolo della donna, disparità dei sessi, sopraffazione, maschilismo, abuso di potere... tutto cade per più nulla accade «per la durezza del vostro cuore» (Mc 10,5)14.

a) Chiave di lettura:

Nel testo della liturgia che ci si presenta, Gesù ci dà consigli a proposito della relazione tra moglie e marito e tra le madri e i bambini. A quel tempo molta gente era esclusa ed emarginata. Per esempio, nella relazione tra marito e moglie esisteva il maschilismo. La moglie non poteva partecipare, non aveva egualanza di diritto tra i due. Nella relazione con i bambini, i più "piccoli", esisteva uno "scandalo" che era la causa della perdita della fede di molti di essi (Marco 9,42). Nella relazione tra marito e moglie, Gesù comandò il massimo dell'egualanza. Nella relazione tra le madri e i bambini, egli comandò la massima accoglienza e tenerezza.

*b) Commento*Marco 10,1: Indicazione geografica

L'autore del Vangelo di Marco ha l'abitudine di situare l'evento con dettagli o brevi informazioni geografiche, all'interno della narrazione stessa. Inoltre, per colui che ascolta una lunga narrazione senza aver il libro in mano, tali informazioni geografiche aiutano nella comprensione di lettura. Sono come punti di riferimento che sostengono il filo della narrazione. E' molto comune in Marco trovare informazioni quali: "Gesù insegnava" (Marco 1,22.39;2,2.13; 4,1; 6,2.6.34).

Marco 10,1-2: La domanda dei farisei sul divorzio

La domanda è maliziosa. Mette Gesù alla prova: "E' lecito al marito ripudiare sua moglie?" Segno che Gesù aveva un'opinione diversa, al contrario dei farisei che non gli fanno domande su questo tema. Non chiedono se è lecito alla moglie ripudiare il marito. Ciò non gli passava per la testa. Segno chiaro di una forte dominazione maschile e di emarginazione della moglie nella convivenza sociale di quell'epoca.

Marco 10,3-9: La risposta di Gesù: il marito non può ripudiare la moglie

Invece di rispondere, Gesù domanda: "Che cosa dice la Legge di Mosé?" La legge permetteva al marito di scrivere una lettera di divorzio e ripudiare la moglie (Dt 24,1). Tale permesso rivela del maschilismo. Il marito poteva ripudiare la moglie, però la moglie non aveva lo stesso diritto. Gesù spiega che Mosé agì così a causa della durezza di cuore della gente, però l'intenzione di Dio era un'altra quando creò l'essere umano. Gesù si rifà al progetto del Creatore (Gn 21,27 e Gn 2,24) e nega al marito il diritto di ripudiare la moglie. Stabilisce in terra il diritto del marito di fronte alla moglie e ordina il massimo dell'egualanza.

Marco 10,10-12: Uguaglianza tra marito e moglie

In casa, i discepoli gli fanno domande su questo stesso tema del divorzio. Gesù trae le conclusioni e riafferma la uguaglianza di diritti e doveri tra il marito e la moglie. Il vangelo di Matteo (cf. Mt 19,10-12) spiega una domanda dei discepoli sul questo tema. Essi dicono: "Se tale è la condizione del marito rispetto alla moglie, non conviene sposarsi". Preferiscono non sposarsi, che sposarsi senza il privilegio di comandare la moglie. Gesù va in fondo alla questione. Propone tre casi in cui una persona non può sposarsi: (1) impotenza, (2) castrazione e (3) a causa del Regno. Comunque, non sposarsi perché qualcuno non vuol perdere il predominio sulla moglie, questo è inammissibile nella nuova Legge dell'amore! Sia il matrimonio come il celibato, devono essere al servizio del Regno e non al servizio di interessi egoistici. Nessuno dei due può essere motivo di mantenere il predominio maschilista del marito sulla moglie. Gesù propone un nuovo tipo di relazione tra i due. Non è permesso al matrimonio che il marito comandi sulla moglie, o viceversa.

Marco 10,13: I discepoli impediscono alle madri di avvicinarsi con i loro bambini

Alcune persone portarono dei bambini perché Gesù li accarezzasse. I discepoli cercarono di impedirlo. Perché lo impediscono? Il testo non lo specifica. Secondo le usanze rituali dell'epoca, i bambini piccoli con le madri, vivevano in uno stato quasi permanente di impurezza legale. Gesù diventerebbe impuro se li toccasse! Probabilmente i discepoli impediscono a Gesù di toccarli per non diventare impuro.

Marco 10,14-16: Gesù riprende i discepoli e accoglie i bambini

La reazione di Gesù insegna il contrario: "Lasciate che i bambini vengano a me. Non lo impedisite!" Egli abbraccia i bambini, li accoglie e pone le mani sopra di loro. Quando si tratta di accogliere una persona e promuovere la fraternità, a Gesù non interessano le leggi di purezza di base, non ha paura di trasgredirle. Il suo gesto ci insegna: "Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso!" Che cosa significa questa frase? 1) Un bambino riceve tutto dal padre. Egli non merita ciò che riceve, fino a che vive dell'amore gratuito. 2) I padri ricevono i figli come un dono di Dio e li trattano con cura. La preoccupazione dei padri non è quella di avere il predominio sui figli, ma di amarli ed educarli perché si realizzino!

c) *Ampliando le informazioni per poter comprender il testo*Gesù accoglie e difende la vita dei piccoli

Gesù insiste varie volte sull'accoglienza che si deve dare ai piccoli, ai bambini. "Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me" (Marco 9,37). Chi dà un bicchiere di acqua a uno di questi piccoli, non perderà la sua ricompensa (Matteo 10,42). Egli chiese di non disprezzare i piccoli (Matteo 18,10). Nel giudizio finale i giusti saranno ricevuti per ciò che diedero da mangiare a "uno di questi più piccoli" (Matteo 25,40).

Nei vangeli, l'espressione "piccoli" (in greco di dice *elachistoi, mikroi o nepioi*). A volte indica "bambino", altre volte i settori esclusi dalla società. Discernere non è facile. Alcune volte, ciò che è "piccolo" nel vangelo è "bambino", e non altro. Il bambino appartiene alla categoria dei "piccoli", degli esclusi. Detto questo, non è facile discernere ciò che proviene dal tempo di Gesù e ciò che proviene dalle comunità da cui è stato scritto nei vangeli. Considerando questo, ciò che risulta è il contesto di esclusione che regnava nell'epoca e l'immagine che esisteva di Gesù nelle prime comunità: Gesù si mette dalla parte dei piccoli, degli esclusi, e assume la loro difesa. È impressionante quando si vede tutto ciò che Gesù fece in difesa della vita dei bambini, dei piccoli:

- Accogliere e non scandalizzarsi. E' una delle parole di Gesù più dure contro quelli che causano scandalo ai piccoli, o sia, che sia motivo per i piccoli di non credere più in Dio. Per questi, sarebbe meglio avere una pietra di molino attaccata al collo e di gettarsi nel fondo del mare (Marco 9,42; Luca 17,2; Matteo 18,6).
- Accogliere e toccare. Le madri con i bambini in braccio si avvicinarono a Gesù per chiedere una benedizione. Gli apostoli gli chiedono di spostarsi. Toccare significa contrarre impurezza! Gesù non si scomoda come loro. Corregge i discepoli e accoglie le madri e i loro bambini. Li tocca e li abbraccia. "Lasciate che i bambini vengano a me, non lo impedite!" (Marco 10,13-16; Matteo 19, 13-15).
- Identificarsi con i piccoli. Gesù si identifica con i bambini. Chi raccoglie un bambino, "accoglie me" (Marco 9,37). "Tutto ciò che farete a uno di questi piccoli, lo avrete fatto a me" (Matteo 25,40).
- Tornare bambino. Gesù chiede che i discepoli tornino bambini e accettino il Regno come un bambino. Senza questo, è impossibile entrare nel Regno di Dio (Marco 10,15; Matteo 18,3; Luca 9,46-48). Fate che il bambino sia il professore degli adulti! Il che non era normale. Siamo abituati al contrario.
- Difendere il diritto di chi grida. Quando Gesù entrò nel tempio e rovesciò i tavoli dei cambiavalute, erano i bambini che gridavano. "Osanna al figlio di Davide!" (Matteo 21,15). Criticato dai capi sacerdoti e dagli scribi, Gesù li difende e in loro difesa cita le Scritture (Mt 21,16).
- Ringraziare per il Regno presente nei bambini. L'allegria di Gesù è grande quando sente che i bambini, i piccoli, hanno compreso le cose del Regno che sono state annunciate alle genti. "Ti rendo grazie Padre!" (Mt 11,25-26). Gesù riconosce che i piccoli comprendono meglio le cose del Regno dai dottori!
- Accogliere e curare. Sono molti i bambini che Egli accoglie, cura o risuscita: la figlia di Giairo di 12 anni (Mc 5,41-42), la figlia della donna sirio-fenicia (Mc 7,29-30), il figlio della vedova di Naim (Lc 7,14-15), il piccolo epilettico (Mc 9,25-26), il figlio del Centurione (Lc 7,9-10), il figlio del funzionario reale (Gv 4,50), il piccolo dei cinque pani e dei pesci (Gv 6,9).

Il contesto in cui troviamo il nostro testo dentro il Vangelo di Marco

Il nostro testo (Mc 10,1-16) fa parte di una lunga istruzione di Gesù ai discepoli (Mc 8,27 sino a 10,45). All'inizio di tale istruzione, Marco situa la guarigione del cieco anonimo di Betsàida in Galilea (Mc 8,22-26); alla fine, la guarigione del cieco Bartimèo di Gerico in Giudea (Mc 10,46-52). Le due guarigioni sono simboliche di ciò che accadrà fra Gesù e i discepoli. Anche i discepoli erano ciechi poiché "avevano occhi ma non vedevano" (Mc 8,18). Dovevano recuperare la vista; dovevano abbandonare l'ideologia che gli impediva di veder chiaro; dovevano accettare Gesù come Egli era e non come volevano che fosse. Questa lunga istruzione ha come obiettivo di curare la cecità dei discepoli. E' come una piccola guida, una specie di catechismo, con le frasi dello stesso Gesù. Il seguente grafico illustra lo schema di istruzione:

Cura di un cieco 8,22-26

1° annuncio 8,27-38

Insegnamento ai discepoli sul Servo Messia 9,1-29

2° annuncio 9,30-37

Insegnamento ai discepoli sulla conversione 9,38 sino a 10,31

3° annuncio 10,32-45

Cura del cieco Bartimèo 10,46-52

Come si può vedere nel grafico, l'insegnamento è costituito da tre annunci della Passione: Mc 8,27-38; 9,30-37; 10,32-45. Tra il primo e il secondo abbiamo una serie di insegnamenti per aiutarci a comprendere che Gesù è il Messia Servo (Mc 9,1-29). Tra il secondo e il terzo, una serie di insegnamenti che chiariscono quale è la conversione che va fatta ai diversi livelli della vita che accettino Gesù come Messia Servo (Mc 9,38 sino a 10,31). L'unione degli insegnamenti ha come sfondo la marcia dalla Galilea sino a Gerusalemme. Dall'inizio fino alla fine di questa lunga istruzione, Marco dice che Gesù è in cammino fino a Gerusalemme (Mc 8,27; 9,30.33; 10,1.17.32), dove troverà la croce.

Ognuno dei tre annunci della Passione è accompagnato dai gesti e dalle parole di incomprensione da parte dei discepoli (Mc 8,32; 9,32-34; 10,32-37), e dalle parole di orientamento da parte di Gesù, che commentano la mancanza di comprensione dei discepoli e insegnano loro come devono comportarsi (Mc 8,34-38; 9,35-37; 10,35-45). La piena comprensione dell'insegnamento di Gesù non si ottiene con la sola istruzione teorica, senza un compromesso pratico, camminando con Egli al camino del servizio, dalla Galilea sino a Gerusalemme. A quelli che desiderano mantenere l'idea di Pietro, questa è quella di un Messia glorioso senza croce (Mc 8,32-33), non capirà niente, tantomeno arriverà ad avere l'attitudine autentica del discepolo veritiero. Continuerà cieco, vedendo la gente come alberi (Mc 8,24). Senza croce è impossibile capire chi è Gesù e cosa significhi seguire Gesù. Il cammino dell'inseguimento è un cammino di consegna, di abbandono, di servizio, di disponibilità di accettazione del conflitto, sapendo che ci sarà una resurrezione. La croce non è un incidente casuale, fino ad un certo punto di questo cammino. E' un mondo organizzato a partire dall'egoismo, l'amore e il servizio possono solo esistere crocifissi! Colui che fa della propria vita un servizio per gli altri, scomoda quelli che vivono aggrappati ai privilegi, e soffre.

“All'inizio non fu così...” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(www.tiraccontolaparola.it)

[Videocommento](#)

La Parola di Dio oggi ci mette di fronte ad un tema caldo e faticoso, che mette in difficoltà me che rifletto e voi che ascoltate. Parliamo del fallimento dell'amore di coppia, il più doloroso e sanguinante, il più drammatico e diffuso, tema appesantito dalla posizione ufficiale della Chiesa nei confronti delle persone divorziate e risposate o conviventi, posizione che pochi, anche fra i discepoli, capiscono e che i fratelli e le sorelle che portano sulla propria pelle le stigmate del fallimento coniugale sperimentano come una immensa ingiustizia e un giudizio sulla loro vita, versando sale sulle loro ferite.

Invoco lo Spirito e balbettò qualcosa, allora, lasciando che sia la Parola a parlare.

Divorzi maschilisti

Al tempo di Gesù il divorzio era un fatto consolidato, addirittura attribuito a Mosè, quindi intangibile. Come accade ancora oggi nella cultura islamica, però, era un divorzio maschilista: solo l'uomo, stancatosi della moglie, poteva rimandarla a casa con un libello di ripudio. Nessuno avrebbe mai osato mettere in discussione una norma così favorevole ai maschi: la domanda che viene posta a Gesù è retorica, tutti si aspettano che, ovviamente, Gesù benedica questa norma. O forse no: la domanda viene posta proprio come un tranello, per far diventare Gesù improvvisamente antipatico alle folla che lo ha così presto elevato al rango di profeta. (Sai che novità! Tutti seguiamo il guru di turno, finché questi non ci dice qualcosa di sgradevole...). La risposta di Gesù è una rasoiata: voi fate così, ma Dio non la pensa così, Dio crede nell'amore come unico, crede nella possibilità di vivere insieme ad una persona per tutta la vita. Senza sopportarsi, senza sentirsi in gabbia, senza massacrarsi: l'obiettivo della vita di coppia non è vivere insieme per sempre, ma amarsi per sempre! Silenzio imbarazzato, sguardi sorridenti e complici: "Ma che, scherziamo?". Gli apostoli, preso da parte Gesù, insistono: "Non parlavi sul serio, vero?". Matteo, nel brano parallelo, giunge ad annotare la sconsolata affermazione dei dodici: "Allora è meglio non sposarsi!" (19,10)

Sogno l'amore

Che forza! Gesù dice che è possibile amarsi per tutta la vita, che Dio l'ha pensata così l'avventura del matrimonio, che davvero la fedeltà ad un sogno non è utopia adolescenziale ma benedizione di Dio! Quando due giovani vengono a chiedermi di sposarsi e gli parlo dell'indissolubilità del matrimonio non sto chiedendo loro una cosa impossibile, il retaggio anacronistico di una struttura reazionaria che propone un modello superato: sto parlando loro del sogno di Dio.

A partire da qui, con fatica, con tenacia, i discepoli hanno scoperto la ricchezza del matrimonio cristiano. Da prima di Cristo ci si incontra e ci si innamora, si vive insieme e si hanno dei figli. Farlo nel Signore, mettere Gesù nel mezzo, fa comprendere delle cose straordinarie, nuove, sconcertanti su di sé e sulla coppia. In questi anni, frequentando molte coppie, pregando e vivendo con loro, abbiamo scoperto e riassunto la novità del matrimonio nel Signore.

Le parole per dire il matrimonio cristiano

Ci amiamo: ci siamo incontrati, piaciuti, conosciuti, riconosciuti. Abbiamo scoperto che qualcuno ci conosceva da sempre, il Dio di Gesù, e ci amava di un amore libero e adulto. Dio ha inventato l'amore e ha un progetto di bene sul mondo, su di noi. Abbiamo deciso di aiutarlo a salvare il mondo, amandolo, amandoci. Ci amiamo tanto da sposarci: insieme cercheremo il senso della vita, camminando verso Dio, guardandoci negli occhi per poi guardare verso il Signore. Ci siamo scelti come compagni di strada, cambieremo insieme, cresceremo insieme, insieme prenderemo il Vangelo come metro di giudizio della nostra vita. Doneremo la vita, che abbiamo ricevuto come un dono, accogliendo dei bambini e amandoli, come Dio li ama, con tutta la concretezza e la pazienza che l'amore richiede. Se il nostro amore si stancherà, ci sosterremo l'uno l'altro, amando e donando tutti noi stessi, come Gesù ha fatto. Spremo perdonarci, diventando, per la comunità e il mondo, un segno dell'amore che Dio ha per ogni uomo. (Vi viene in mente qualcosa di più bello?)

Fratture

Fra voi, amici lettori, alcuni avrebbero desiderato tanto fare questa esperienza e non ci sono riusciti: non erano pronti, hanno compiuto un gesto a cuor leggero, hanno trovato una persona migliore del proprio coniuge... Molti vivono sulla propria pelle il dramma di una separazione che porta sempre con sé molto dolore. Come possiamo fare? Dobbiamo capire, cercare, intuire. Da una parte abbiamo la Parola del Signore Gesù, cristallina e forte. Dall'altra la prima regola del cristianesimo: l'accoglienza e l'amore. Questo incrocio difficile porta con sé alcune conseguenze. La prima è la richiesta di distinguere sempre le varie situazioni: altro è chi abbandona il proprio coniuge colpevolmente, altro chi è abbandonato; altro chi è libero e sposa una persona separata o chi proviene da un matrimonio fallito; altro chi vuole condividere un cammino di discepolato e chi si ricorda di essere cattolico solo quando gli viene chiesto di fare il padrino e allora tira fuori la questione del "diritto a...". La seconda è l'affermazione perentoria che una coppia separata e risposata è parte della comunità, partecipa alla vita della comunità, porta il suo contributo a partire dal proprio vissuto. Dio non si stanca mai, egli è fedele e tutta la storia di Israele ci dice che Dio non abbandona mai il suo popolo, anche quando questi è infedele all'alleanza. Come segno di questo percorso doloroso la Chiesa chiede ai coniugi risposati di non ricevere la comunione; è un segno forte, indubbiamente, e anche discutibile, ma che non vuole essere "punitivo". I fratelli separati non sono esclusi dalla comunione perché non "degni" (siamo tutti "indegni" di ricevere Dio, è lui che vuole donarsi!), ma per segnalare alla comunità il loro percorso di conversione. La terza è che dobbiamo ancora capire come fare: occorre ribadire fortemente il valore dell'indissolubilità, senza schiacciare le persone che hanno sbagliato o che fanno scelte di vita in cui sono coinvolte persone separate. La strada, come vedete, è ancora piuttosto lunga e necessitiamo di tutta l'infanzia di Dio per trovare delle soluzioni...

"All'inizio non era così..." - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR [\(www.incamminocongesu.org\)](http://www.incamminocongesu.org)

Il Vangelo di oggi ci mostra ancora Gesù in cammino: lasciata la Galilea a nord, si dirige verso la Giudea a sud, oltre il fiume Giordano. E una grande folla lo seguiva.

** Domande trabocchetto*

La presenza di Gesù suscita entusiasmo e fa sempre accorrere la gente per ascoltare i suoi insegnamenti, ma tra gli uditori si infiltrano anche sempre quei farisei che, lungi dal voler beneficiare del suo insegnamento, vogliono solo fargli domande-trabocchetto nel tentativo di coglierlo in fallo. Questa volta gli chiedono: "E' lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?" L'antica legge della Torah consentiva in certi casi il divorzio, ma le scuole rabbiniche non erano unanimes nello stabilire quali fossero le condizioni richieste per farlo: l'infedeltà coniugale era il fattore determinante e ammesso da tutti. Ma c'erano anche posizioni più radicali che non ritenevano legittima questa prassi e paragonavano il divorzio all'adulterio. Materia scottante che manteneva accesa la discussione tra le varie scuole e ci fu anche chi ci rimise la testa: Giovanni Battista, dicendo ad Erode "non ti è lecito"!

I farisei comunque ammettevano il divorzio e il tranello teso a Gesù consisteva proprio nel volergli far dire un sì o un no: se diceva sì perdeva il favore del popolo, o perlomeno gli risultava sgradito, se diceva no, perdeva il favore dei potenti (come accadde appunto a Giovanni Battista con Erode).

** Cosa rispondere?*

Ma Gesù, a questi ipocriti, non risponde mai con un sì o con un no: Egli sa benissimo che una risposta affermativa o negativa sarebbe come un boomerang e verrebbe impugnata contro di lui, così usa anche questa volta il tono interlocutorio rispondendo con una domanda: "Che cosa vi ha ordinato Mosè? Dissero: "Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla: Gesù disse loro: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma, ma all'inizio non era così. L'uomo non separi ciò che Dio ha congiunto".

Ecco quale è l'obiettivo mirato da Gesù, non la legge che non disdice e neanche nega, va solo oltre, ma il cuore dei suoi interlocutori. E dice proprio: la durezza del VOSTRO cuore, non del cuore dei loro antenati che vivevano ai tempi di Mosè. Eccoli smascherati nei loro meschini tentativi di coglierlo in fallo. Sono loro che sono stati colti in flagrante durezza di cuore! Dai tempi di Mosè ai loro sono passati più di mille anni, ma il cuore è sempre lo stesso, cioè è sempre duro.

E Gesù non può che constatarlo amaramente.

** Analfabetismo del cuore*

All'inizio Dio aveva impresso la legge naturale nel cuore dell'uomo, per cui questi sapeva benissimo, senza leggerlo da nessuna parte, che tradire, rubare, mentire ecc. è un male. Ma poi, visto che questo cuore tendeva, per chissà quali imperscrutabili motivi, ad indurirsi sempre più, questa legge dovette scriverla su tavole di pietra per ricordare all'uomo ciò che prima gli aveva scritto nel cuore. Ma questo analfabetismo del cuore dilaga ancora duemila anni dopo, e se l'uomo non vuol più far riferimento a Dio, questo cuore, lo vediamo, diventa più duro delle tavole di pietra.

Dobbiamo urgentemente ricentrarci su Dio se vogliamo recuperare l'amore tra di noi, in famiglia e tra i coniugi innanzitutto. "Senza di me non potete fare nulla". E' pura illusione credere di poter stabilire una morale autonoma – come vorrebbe la mentalità dominante – indipendente dai dieci comandamenti.

Se eliminiamo Dio dal cuore, questo diventa verso il prossimo, più duro delle tavole di pietra.

IL COMMENTO DI GIOVANI MISSIO ITALIA

(<http://www.giovani.missioitalia.it>)

La Parola di oggi ancora ci sospinge alla contemplazione del sogno di Dio sull'umanità: "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda" (Gen 2,18). Dio ha creato l'uomo e la donna pensandoli come compagni di viaggio, complici, confidenti... il desiderio di Dio è la comunione profonda fra gli esseri umani, fatti "a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza" (Gen 1,26). Nostra, di chi? Di un Dio che è comunione d'amore fra Padre, Figlio e Spirito. E che imprime nella sua creatura più alta il sigillo dello stesso mistero di comunione, richiamo inscritto nel cuore dell'uomo, sua identità e aspirazione, nostalgia capace di muovere vite e storie verso la responsabilità dell'incontro. L'essere umano non è fatto per la solitudine... la vita è occasione data per uscire da se stessi e intrecciare il proprio percorso con quello dell'Altro e, in Lui, di ogni altro, fratello al di là di qualunque differenza o sofferta lacerazione... Dentro questo sogno di comunione dimora la grandezza dell'incontro dell'uomo e della donna. Mistero originario, che colma l'essere umano di stupore e di gioia: "Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne" (Gen 2,23). Ce lo ricorda anche Gesù nel Vangelo: "Dall'inizio della creazione 'li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola'" (Mc 10,6-7). Certo, il piano di Dio è grandioso... Incoraggia e dona respiro... Chi non desidera sconfiggere la solitudine? Chi non desidera amare ed essere amato? Umilmente, accogliamo però tutta la distanza che spesso c'è tra questa Parola originaria e le traduzioni che le nostre vite scrivono, non di rado deturpando la bellezza del sogno. E' fin troppo facile per noi, figli del nostro Occidente e della sua cultura che esalta l'uomo, la sua dignità, i suoi diritti, la sua libertà di scelta... fino a farne un assoluto che si chiude ad ogni altra interpretazione dell'esistenza; che assume la ricerca del piacere e il provvisorio come i criteri fondamentali della relazione di coppia; che getta nello stesso calderone indistinto libertà sessuale, coppie omosessuali, diritto alla procreazione e quant'altro... E' fin troppo facile per noi emettere giudizi di fronte a culture diverse che esprimono altre chiavi di lettura della vita e altri modelli di relazione sociale, anche di relazione fra uomo e donna. In quella parte di Africa che un po' conosciamo il matrimonio è ancora fondamentalmente l'istituzione che regola la convivenza sociale: ci si sposa non per scelta d'amore, ma

perché la donna ha bisogno del sostegno dell'uomo e l'uomo dipende dalla donna per l'organizzazione concreta della vita e della casa e per la procreazione dei figli. E sono le famiglie d'origine a decidere il futuro formarsi di un nuovo nucleo familiare, con tutta una serie di obblighi reciproci, di convenzioni sociali, di regolamentazioni economiche (dalla dote, alla coabitazione nella famiglia dello sposo, al diritto riconosciuto all'uomo di scegliere altre mogli per la gestione della famiglia allargata...). Un contesto in cui è normale che la donna sia succube dell'uomo fino al punto di essere picchiata e i figli lo siano dai genitori... Un po' si resta scandalizzati: e l'amore, la scelta reciproca, la condivisione, il progettare insieme il futuro... tutto ciò che per noi "sembra" acquisito... dov'è tutto questo?

Anche nella nostra periferia di città camerunese, dove i giovani sembrano inseguire una maggiore libertà negli affetti, i rapporti sono ancora vincolati dalla disponibilità di denaro. Per cui la ragazza accetta di stare con un ragazzo se lui, regolarmente, la rifornisce di quei prodotti di cui lei pensa di aver bisogno, dal credito nel cellulare all'olio per ungere il corpo. Facile giudicare e parlare di mercificazione dei sentimenti... di una emancipazione che è ancora una forma di schiavitù... ma quando l'orizzonte in cui ci si muove è quello della precarietà e della povertà diventa difficile entrare in un'altra prospettiva di valore. Allora per tutti, a qualunque cultura si appartenga, è necessario restare ancorati al disegno di comunione di Dio, invocando di comprenderlo, cercando di crescere in umanità e in capacità di bene. La Parola ci rivela chi siamo, tiene alto l'orizzonte, ci invita a camminare per diventare sempre più ciò che siamo, senza arroganza e pregiudizi, decisamente fuori luogo rispetto alle nostre approssimazioni... Tutti creati ad immagine di Dio e tutti in divenire per liberare in noi questa somiglianza. - Il Vangelo si chiude con un'immagine molto bella: Gesù attorniato di bambini, che si lascia toccare, li prende in braccio e li benedice. E' una di quelle immagini che assumono un'evidenza limpida in alcuni angoli di mondo. Nella "nostra" Africa i bambini sono numerosissimi, vivaci, sorridenti, sempre per strada, i più grandicelli a prendersi cura dei piccoli... Sono i primi a vincere la diffidenza che sorge verso il diverso, il "nazara" (bianco)... i primi che si avvicinano, toccano e si lasciano toccare, curiosi... che salutano urlando anche da lontano, che osano fare domande... Non è difficile credere che il viandante Gesù, nella sua Terra, si sia trovato spesso in situazioni simili... e ne abbia goduto, così come, ogni volta, è una gioia per noi... E Lui, il Maestro, si è lasciato ammaestrare da questi bambini, arrivando a dire: "Chi non accoglie il Regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso" (Mc 10,15). Per accogliere il dono della comunione con Gesù occorre fidarsi, vincere la paura, lasciarsi avvicinare e toccare, osare le domande vere con l'onestà dei bambini... perché "a chi è come loro appartiene il Regno di Dio" (Mc 10,14).

Non è poesia... è lo stile evangelico con cui aprirsi all'altro e alla Vita.

Il commento al Vangelo è stato realizzato da Anna ed Emanuel, missionarie laiche in Cameroun, ausiliare dell'arcidiocesi di Milano.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Omelia, 7 ottobre 2012

Il tema del matrimonio, propostoci dal Vangelo e dalla prima Lettura, merita un'attenzione speciale. Il messaggio della Parola di Dio si può riassumere nell'espressione contenuta nel Libro della Genesi e ripresa da Gesù stesso: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne» (Gen 2,24; Mc 10,7-8). Che cosa dice oggi a noi questa Parola? Mi sembra che ci inviti a renderci più consapevoli di una realtà già nota ma forse non pienamente valorizzata: che cioè il matrimonio, costituisce in se stesso un Vangelo, una Buona Notizia per il mondo di oggi, in particolare per il mondo scristianizzato. L'unione dell'uomo e della donna, il loro diventare «un'unica carne» nella carità, nell'amore fecondo e indissolubile, è segno che parla di Dio con forza, con una eloquenza che ai nostri giorni è diventata maggiore, perché purtroppo, per diverse cause, il matrimonio, proprio nelle regioni di antica evangelizzazione, sta attraversando una crisi profonda. E non è un caso. Il matrimonio è legato alla fede, non in senso generico. Il matrimonio, come unione d'amore fedele e indissolubile, si fonda sulla grazia che viene dal Dio Uno e Trino, che in Cristo ci ha amati d'amore fedele fino alla Croce. Oggi siamo in grado di cogliere tutta la verità di questa affermazione, per contrasto con la dolorosa realtà di tanti matrimoni che purtroppo finiscono male. C'è un'evidente corrispondenza tra la crisi della fede e la crisi del matrimonio. E, come la Chiesa afferma e testimonia da tempo, il matrimonio è chiamato ad essere non solo oggetto, ma soggetto della nuova evangelizzazione.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 30 settembre 2015

Viaggio Apostolico a Cuba, Stati Uniti e ONU - VIII Incontro Mondiale delle Famiglie

Nei giorni scorsi ho compiuto il viaggio apostolico a Cuba e negli Stati Uniti d'America. Esso è nato dalla volontà di partecipare all'Incontro Mondiale delle Famiglie, in programma da tempo a Filadelfia. Questo "nucleo originario" si è allargato ad una visita agli Stati Uniti d'America e alla sede centrale delle Nazioni Unite, e poi anche a Cuba, che è diventata la prima tappa dell'itinerario. Esprimo nuovamente la mia riconoscenza al Presidente Castro, al Presidente Obama e al Segretario Generale Ban Ki-moon per l'accoglienza che mi hanno riservato. Ringrazio di cuore i fratelli Vescovi e tutti i collaboratori per il grande lavoro compiuto e per l'amore alla Chiesa che lo ha animato.

"Misionero de la Misericordia": così mi sono presentato a Cuba, una terra ricca di bellezza naturale, di cultura e di fede. La misericordia di Dio è più grande di ogni ferita, di ogni conflitto, di ogni ideologia; e con questo sguardo di misericordia ho potuto abbracciare tutto il popolo cubano, in patria e fuori, al di là di ogni divisione. Simbolo di questa unità profonda dell'anima cubana è la Vergine della Carità del Cobre, che proprio cento anni fa è stata proclamata Patrona di Cuba. Mi sono recato pellegrino al Santuario di questa Madre di speranza, Madre che guida nel cammino di giustizia, pace, libertà e riconciliazione.

Ho potuto condividere col popolo cubano la speranza del compiersi della profezia di san Giovanni Paolo II: che Cuba si apra al mondo e il mondo si apra a Cuba. Non più chiusure, non più sfruttamento della povertà, ma libertà nella dignità. Questa è la strada che fa vibrare il cuore di tanti giovani cubani: non una strada di evasione, di facili guadagni, ma di responsabilità, di servizio al prossimo, di cura della fragilità. Un cammino che trae forza dalle radici cristiane di quel popolo, che ha tanto sofferto. Un cammino nel quale ho incoraggiato in modo particolare i sacerdoti e tutti i consacrati, gli studenti e le famiglie. Lo Spirito Santo, con l'intercessione di Maria Santissima, faccia crescere i semi che abbiamo gettato.

Da Cuba agli Stati Uniti d'America: è stato un passaggio emblematico, un ponte che grazie a Dio si sta ricostruendo. Dio sempre vuole costruire ponti; siamo noi che costruiamo muri! E i muri crollano, sempre!

E negli Stati Uniti ho compiuto tre tappe: Washington, New York e Filadelfia.

A Washington ho incontrato le Autorità politiche, la gente comune, i Vescovi, i sacerdoti e i consacrati, i più poveri ed emarginati. Ho ricordato che la più grande ricchezza di quel Paese e della sua gente sta nel patrimonio spirituale ed etico. E così ho voluto incoraggiare a portare avanti la costruzione sociale nella fedeltà al suo principio fondamentale, che cioè tutti gli uomini sono creati da Dio uguali e dotati di inalienabili diritti, quali la vita, la libertà e il perseguitamento della felicità. Questi valori, condivisibili da tutti, trovano nel Vangelo il loro pieno compimento, come ha ben evidenziato la canonizzazione del Padre Junípero Serra, francescano, grande evangelizzatore della California. San Junípero mostra la strada della gioia: andare e condividere con gli altri l'amore di Cristo. Questa è la via del cristiano, ma anche di ogni uomo che ha conosciuto l'amore: non tenerlo per sé ma condividerlo con gli altri. Su questa base religiosa e morale sono nati e cresciuti gli Stati Uniti d'America, e su questa base essi possono continuare ad essere terra di libertà e di accoglienza e cooperare ad un mondo più giusto e fraterno.

A New York ho potuto visitare la Sede centrale dell'ONU e salutare il personale che vi lavora. Ho avuto colloqui con il Segretario Generale e i Presidenti delle ultime Assemblee Generali e del Consiglio di Sicurezza. Parlando ai Rappresentanti delle Nazioni, nella scia dei miei Predecessori, ho rinnovato l'incoraggiamento della Chiesa Cattolica a quella Istituzione e al suo ruolo nella promozione dello sviluppo e della pace, richiamando in particolare la necessità dell'impegno concorde e fattivo per la cura del creato. Ho ribadito anche l'appello a fermare e prevenire le violenze contro le minoranze etniche e religiose e contro le popolazioni civili.

Per la pace e la fraternità abbiamo pregato presso il Memoriale di Ground Zero, insieme con i rappresentanti delle religioni, i parenti di tanti caduti e il popolo di New York, così ricco di varietà culturali. E per la pace e la giustizia ho celebrato l'Eucaristia nel Madison Square Garden.

Sia a Washington che a New York ho potuto incontrare alcune realtà caritative ed educative, emblematiche dell'enorme servizio che le comunità cattoliche – sacerdoti, religiose, religiosi, laici – offrono in questi campi.

Culmine del viaggio è stato l'Incontro delle Famiglie a Filadelfia, dove l'orizzonte si è allargato a tutto il mondo, attraverso il "prisma", per così dire, della famiglia. La famiglia, cioè l'alleanza feconda tra l'uomo e la donna, è la risposta alla grande sfida del nostro mondo, che è una sfida duplice: la frammentazione e la massificazione, due estremi che convivono e si sostengono a vicenda, e insieme sostengono il modello economico consumistico. La famiglia è la risposta perché è la cellula di una società che equilibra la dimensione personale e quella comunitaria, e che nello stesso tempo può essere il modello di una gestione sostenibile dei beni e delle risorse del creato. La famiglia è il soggetto protagonista di un'ecologia integrale, perché è il soggetto sociale primario, che contiene al proprio interno i due principi-base della civiltà umana sulla terra: il principio di comunione e il principio di fecondità. L'umanesimo biblico ci presenta questa icona: la coppia umana, unita e feconda, posta da Dio nel giardino del mondo, per coltivarlo e custodirlo.